

BENEDIZIONE E VITA NELLO SPIRITO

La terminologia della benedizione ruota attorno alla radice ebraica *brk*,¹ diffusa in tutto l'arco dell'Antico Testamento e della letteratura ebraica del giudaismo anche se non in modo omogeneo², e, per quanto riguarda i LXX e il Nuovo Testamento, al verbo greco εὐλογεῖν, il cui significato ricalca quello del substrato ebraico³. Una costante che accomuna il campo semantico di ambedue le radici è comunque il rapporto tra la benedizione e la vita.

La benedizione interessa vari contesti della vita sociale e religiosa. Le direzioni principali che essa assume sono fondamentalmente due: a) *discendente*: Dio benedice gli uomini, un popolo, un individuo. La benedizione in questi casi produce dei benefici che interessano la vita nella sua globalità; b) *ascendente*: gli uomini, un popolo, un individuo benedicono Dio. La benedizione in questi casi assume il significato di lodare, celebrare, adorare, ringraziare per i benefici ricevuti da Dio.

Seguendo, nelle grandi linee, questa scansione, tratterò in primo luogo una panoramica del rapporto tra benedizione e vita. Passerò poi brevemente in rassegna due ambiti privilegiati della riflessione veterotestamentaria sull'argomento: i racconti della creazione e le promesse ai patriarchi. Infine mi fermerò su alcune eulogie neotestamentarie: quella grandiosa di Ef 1,3-14 e le tre eulogie contenute nel vangelo dell'infanzia secondo Luca, dove appaiono evidenti le due dimensioni della benedizione.

¹ C.A. KELLER - G. WEHMEIER, *brk*, in E. JENNI - C. WESTERMANN, *Dizionario teologico dell'Antico Testamento I*, Torino 1978, 306-326; J. SCHARBERT, *brk*, GLAT, I, 1645-1712.

² Per esempio, la radice *brk* compare 398 volte nell'Antico Testamento, delle quali solo 26 nella letteratura profetica: cf KELLER - WEHMEIER, *a.c.*, 307-308.

³ «Per pochi vocaboli del linguaggio neotestamentario è chiaro, quanto per εὐλογέω ed εὐλογία, che non attingono il loro contenuto dalla grecoità profana, bensì dai termini ebraici di cui sono la traduzione e che avevano consolidato il loro significato nell'Antico Testamento e nel resto della letteratura ebraica» (H.W. BEYER, εὐλογεῖν, GLNT, II, 1149-1152).

1. BENEDIZIONE E VITA

Il tema della benedizione percorre tutta la Scrittura, dal primo capitolo della Genesi (1,22) fino all'Apocalisse (5,12-13; 7,12). Il concetto, che ha origine nella magia⁴, purificata dalla riflessione di Israele, arriva alla sua piena espressione nel Nuovo Testamento, senza tuttavia dimenticare mai le proprie radici.

La benedizione tocca quasi tutti gli ambiti della vita del singolo e della comunità. Il suo primo ambiente di espressione sembra essere la famiglia, comunità fondamentale e primigenia, dove la benedizione passa di padre in figlio assicurando la continuità del clan⁵. Si allarga ai rapporti tra conoscenti,

⁴ Cf SCHARBERT, *a.c.*, 1650-1655. Ancora oggi in molte credenze popolari arabo-musulmane la *baraka* è appunto una forza benefica, che promana da una persona considerata santa o da un defunto. Essa continua ad agire nei discendenti ed è possibile attingerla mediante un pellegrinaggio alla tomba, atti particolari di culto od offerte. Una benedizione con significato ancora piuttosto primitivo e con sfumature magiche è conservata nei racconti di Balaam (Nm 22-24), chiamato per maledire Israele e costretto dal Signore a mutare la maledizione in benedizione. Il fatto che le maledizioni di un «profeta-indovino», una specie di mago, non possano essere scagliate contro Israele, testimonia che tanto la benedizione quanto la maledizione conservano in se stesse qualche cosa di «oggettivo», che funziona quasi autonomamente e può decidere del destino di un popolo o di un individuo e che persiste inoltre un rapporto molto stretto tra la pronuncia della formula di benedizione o di maledizione e la forza che ne promana. Il contenuto delle benedizioni di Balaam su Israele è la fecondità (Nm 23,10; 24,6-7a), la prosperità e la vittoria contro i nemici (Nm 23,21-24; 24,7b-9) e il lungo e glorioso avvenire (24,17-19): tutti beni collegati con la vita del popolo.

⁵ Su questa linea si collocano le benedizioni patriarcali. Il contesto forse più curioso è il racconto della benedizione carpita da Giacobbe al vecchio padre Isacco a scapito del fratello Esaù (Gen 27). La potenza vitale paterna può essere trasmessa una volta soltanto ed è irrevocabile. Non è difficile scorgere nel racconto le vestigia della concezione arcaica e preisraelitica che legava un potere magico alla benedizione, qui a malapena filtrato attraverso la visione yahwistica (cf Gen 27,7: è Rebecca che aggiunge l'espressione *lipnê Yhwh* «davanti al Signore» alle parole pronunciate da Isacco (27,4). Contrario SCHARBERT (*a.c.*, 1661-62), il quale peraltro, a proposito di Gen 27,28; 48,15.20; 49,25 dove nella redazione compare il nome di Dio, nota (*a.c.*, 1667): «Le benedizioni antiche riprese dai narratori apparentemente non nominavano Dio. La benedizione del padre, soprattutto se si tratta del capostipite di una tribù, è efficace di per sé, perché il capostipite, in virtù del suo stesso legame con il dio tribale, possiede in sé il potere e l'autorità della parola che benedice». La riprova viene dal fatto che Giacobbe teme la maledizione paterna per l'inganno architettato dalla madre (27,12) e che Esaù supplica il padre per ottenere anche lui una benedizione di qualche sorta dal padre (27,24-40). I beni connessi con la benedizione paterna espressa in 27,27-29 sono la fertilità del suolo, il dominio sui popoli e sui membri della famiglia, potere quest'ultimo collegato con la primogenitura. Più ela-

assumendo la forma di un saluto carico di benedizione per rafforzare i legami della convivenza⁶. Abbraccia le relazioni di tutto il popolo, manifestando in questo modo che una vita sociale equilibrata può fondarsi solo su rapporti di benedizione reciproca, che passano attraverso un'origine riconosciuta come comune⁷. Deborda nel contesto di tutta la creazione, stabilendo che ogni realtà creata e soprattutto ogni essere vivente si reggono in forza della benedizione (Gen 1,22.28)⁸. Si innalza infine a Dio, riconosciuto come fonte inesauribile e termine finale della benedizione⁹. Dalle espressioni più comuni e più semplici riguardanti la lode per un beneficio concreto ricevuto¹⁰, entra nel campo del culto, rastremandosi in formule stereotipate, schemi di preghiera, nei quali sia il popolo nella sua totalità sia i singoli individui possono rileggere la propria storia e riempire la formula con le innumerevoli opportunità offerte dalla vita.

Nel passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento la benedizione non ha perduto nulla della sua importanza e dei suoi significati: la nuova comunità

borata e più in sintonia con la concezione yahwistica rimane invece la grande benedizione di Giacobbe ai suoi figli in Gen 49, legata alla condizione di ciascuna tribù. Altre benedizioni paterne in relazione con la separazione del viaggio, quindi con significato più attenuato e di sapore augurale, si trovano in Gen 24,60; 28,1.6; 32,1; Tb 5,17.

⁶ Cf 1Sam 13,10; 25,14; 2Sam 6,20; 8,10; 1Re 1,47; 2Re 4,29;10,15; 1Cr 15,53; 17,17; 18,10: tutti passi in cui è usato il verbo *brk* al pi'el. Particolarmente interessante Rt 2,4, perché fornisce espressamente una forma di benedizione-saluto quando Booz apostrofa i mietitori con la frase: *Yhwh 'immākem* «il Signore sia con voi», ed essi gli rispondono: *y'bārekka Yhwh* «il Signore ti benedica». Formule neotestamentarie simili, che mantengono il medesimo contenuto riempiendolo però della novità della situazione nuova, sono il saluto dell'angelo (Lc 1,28) e di Elisabetta (Lc 1,42) a Maria, la madre del Signore.

⁷ Così Davide in occasione della traslazione dell'arca a Gerusalemme (2Sam 6,18; cf 1Cr 16,2) e Salomone in occasione della consacrazione del tempio (1Re 8,14.55; cf 2Cr 6,3).

⁸ Nel contesto della creazione si inserisce anche il capitolo importante della benedizione per le cose e, a partire soprattutto dal giudaismo, la *birkat ha-māzôn*, cioè la benedizione sugli alimenti e soprattutto sul pane e sul vino durante i pasti, che ha forti agganci con l'ultima cena di Gesù e l'Eucaristia. Poiché l'argomento non entra direttamente nello scopo di questo articolo, rimando alla notevole bibliografia sul soggetto, limitandomi a citare tra gli studi «tecnici» J. JEREMIAS, *Le parole dell'ultima cena*, Brescia 1973; C. GIRAUDO, *La struttura letteraria della preghiera eucaristica*, Roma 1989; e tra i buoni studi divulgativi C. DI SANTE, *L'Eucaristia terra di benedizione*, Bologna 1987.

⁹ Cf la formula *bārūk* rivolta a Dio e il verbo *bārāk* al pi'el con Dio come oggetto (SCHARBERT, *a.c.*, 1659-1660. 1674-76).

¹⁰ Cf Gen 14,20; 24,27; Es 18,20; 1Re 5,21; 1Mac 4,30; 2Mac 1,17. Semplici esclamazioni di lode nel Nuovo Testamento sono Rm 1,25; 9,5; 2Cor 11,31.

che nasce dalla risurrezione di Cristo continua a riconoscersi frutto di benedizione e a benedire (Rm 12,14), sulla scorta del suo Signore il quale rese la sua vita una benedizione continua, fece del sacramento della sua presenza in mezzo ai suoi un gesto di benedizione conviviale e si congedò benedicendo (Lc 24,50-51).

Parallelamente alla benedizione - e suo frutto - emerge la vita. La benedizione non è una parola vuota. Conserva dentro di sé un potere, una forza, un dinamismo che produce vita in tutte le sue sfaccettature: dall'esistenza fisica, per cui ogni grembo materno che si apre a generare una creatura è grembo benedetto, alla qualità della vita, che comprende la prosperità materiale, la salute che dà sapore alle cose, la fecondità che prolunga la stirpe, la vittoria sui nemici che genera la libertà, la gioia che rende un'esistenza degna di essere vissuta, la buona relazione con gli uomini che qualifica ogni vivere come umano, la relazione con Dio, che apre le prospettive e le innalza donando loro significati più ampi e profondi. La vita che nasce dalla benedizione è dunque una vita piena, ricca di senso, che fa risuonare tutte le armoniche dell'esistenza, le sa e le fa gustare.

La vita nasce dalla benedizione. E, come la benedizione, ha come fonte e termine il Dio d'Israele prima e il Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo poi, così anche la vita. Di conseguenza, il Dio che benedice e che dona la vita è il medesimo Dio, termine della benedizione e della vita donata. La donazione finale di Gesù sulla croce al Padre è l'estremo gesto, nel quale la riconsegna della vita corrisponde anche alla suprema benedizione (Lc 23,46). E il dinamismo vitale può ricominciare, secondo la cifra della gratuità, nella risurrezione.

Benedizione e vita quindi si rincorrono lungo tutta la Scrittura, costituendone in qualche modo il filo conduttore. Se il fine della benedizione è la vita, come riconoscimento del dono ricevuto, il fine della vita è la benedizione, quale dono-risposta nel dialogo inesauribile della carità, come dice in modo stupendo 1Cr 29,14: «E chi sono io e chi è il mio popolo, per essere in grado di offrirti tutto questo spontaneamente? Ora tutto proviene da te; noi, dopo averlo ricevuto dalla tua mano, te l'abbiamo ridato».

Se la vita nella sua dimensione più fisica e materiale non scompare mai dall'orizzonte della benedizione, si nota come un progressivo «spiritualizzarsi» di essa - mai tuttavia disincarnato - che porta a privilegiare gli aspetti più intimi e profondi, le relazioni più vere, quelle cementate dal dono del Figlio e dello Spirito Santo da parte del Padre. Per questo la caratteristica della vita cristiana diventa la vita «secondo lo Spirito». Non si tratta di una vita radical-

mente diversa da quella umana comune, ma di una vita che si fonda su una diversa e riconosciuta radice, che è la partecipazione alla vita stessa di Dio.

1.1. Benedizione e vita nei racconti della creazione

Il legame tra la benedizione e la vita emerge prepotente nei racconti della creazione. Nel testo sacerdotale (Gen 1,1-2,4a) il verbo *brk* pi'el compare tre volte: la prima in 1,22 riferito agli animali; la seconda in 1,28 riguardo alla coppia umana; la terza in 2,3 per il sabato. In tutti e tre i casi la benedizione è posta sulle labbra di Dio creatore, che ne esplicita il contenuto: «crescete e moltiplicatevi». In 1,22.28 la prima conseguenza della benedizione è l'esplosione della vita: gli esseri viventi si riproducono in forza della benedizione del Creatore, il quale non solo crea ma immette negli esseri viventi una potenza tale che li rende in grado di mantenersi e di moltiplicarsi.

Tale benedizione, che produce vita, ha i medesimi effetti sugli animali e sull'uomo: la vita in quanto tale è frutto della benedizione divina e apparenta ogni *nepeš hayyāh*. La benedizione sulla coppia umana comporta anche il dominio su tutto il creato (1,28b), dovuto però più alla creazione a «immagine e somiglianza» di Dio che alla benedizione (cf 1,26). Il primo significato, attribuito dal racconto alla benedizione divina, è per conseguenza, quello di «forza vitale», donata dal Creatore e di cui egli rimane l'origine e il Signore. Non è solo Israele a beneficiare della benedizione divina, ma ogni creatura vivente. In tal modo, la vita di ogni uomo è sacra e continua, come flusso inesauribile, sotto la benedizione divina, nelle genealogie (cf Gen 5,2ss). Contro una concezione sacrale e magica della benedizione, Israele riporta la fonte della vita nell'alveo ormai consolidato del monoteismo e scopre dietro ogni vita la parola benedicente dell'unico Dio.

La terza benedizione del racconto sacerdotale (Gen 2,3) è ancora in rapporto con la creazione: la benedizione sul settimo giorno infatti lega indissolubilmente il sabato ai primi sei giorni e permane in relazione con la forza vitale del Creatore. Al riposo sabbatico viene collegata la forza vitale che si espande sul resto della settimana. La forza del lavoro e la sua produttività hanno la loro origine nella benedizione del riposo del settimo giorno (cf Es 20,8-11)¹¹. Il fine di tutta la creazione dunque è la contemplazione della crea-

¹¹ Cf K. WESTERMANN, *Genesis. Kapitel 1-11*, Neukirchen-Vluyn 1983, 192-194. 221-222. 234-237. Vedi anche la splendida attualizzazione del riposo sabbatico in A.J. HESCHEL, *Il Sabato. Il suo significato per l'uomo moderno*, Milano 1987³.

zione o, in altri termini, la benedizione rivolta a Dio per le sue benedizioni all'uomo.

Il racconto yahwista della creazione e della caduta (Gen 2,4b-3,24) non contiene alcuna menzione esplicita della radice *brk*; ma se aggiungiamo il racconto di Caino e Abele (Gen 4,1-16) - peraltro strettamente collegato con Gen 3 - troviamo tre volte la radice *'rr* «maledire»: 3,14 riferisce la maledizione del serpente; 3,17 quella del suolo; 4,11 quella di Caino. In tutte e tre i casi non è l'esistenza in quanto tale che viene toccata - nessuno infatti è colpito da morte improvvisa - quanto piuttosto la qualità della vita, come conseguenza dell'infrazione dell'ordine stabilito dal Creatore nel mondo. Nel primo caso il serpente viene costretto a strisciare sul ventre e ad essere nemico di tutto il genere umano; nel secondo scompare l'armonia tra l'uomo e la creazione che gli era stata affidata, per cui il lavoro diventa fatica e dolore; nel terzo scompare la solidarietà, che qualifica la vita di una comunità umana¹².

Si può dunque inferire che nell'armonia del cosmo - quando le relazioni e le posizioni sono rispettate secondo l'ordine divino - regna la benedizione, una qualità «alta» della vita; nel disordine del creato, quando l'uomo non rispetta il suo posto volendo atteggiarsi a Dio, la qualità della vita decade, il caos invade il cosmo, regna la maledizione e di conseguenza compaiono il dolore e la morte (Gen 3,16.19b.22).

La prospettiva della salvezza resta legata alla «donna» e alla sua discendenza (Gen 3,15): uno spiraglio di vita che rimane aperto, foriero di compimenti straordinari lungo la storia della salvezza.

Gli elementi sapienziali che caratterizzano i racconti della creazione sono evidenti. È infatti in questo quadro che si inserisce il filone della sapienza d'Israele¹³, secondo il quale la benedizione è collegata con il sapiente e con il giusto (cf Pr 3,33; 10,6.7; ecc.). Il motivo è dato dal fatto che il saggio è anche il «timorato di Dio», colui che sa collocarsi al posto assegnatogli dal Dio creatore. In qualche modo, egli ristabilisce, nella precarietà dell'esistenza umana segnata da contraddizioni, l'ordine divino creaturale. Per questo, in lui, la benedizione si traduce in «vita», con tutti i beni connessi¹⁴.

¹² Cf P. GISEL, *La creazione*, Torino 1987, 21-34.

¹³ Come ha teorizzato W. ZIMMERLI, *Ort und Grenze der Weisheit im Rahmen der alttestamentlichen Theologie*, in TB 19 (1963) 300-315 (tradotto in W. ZIMMERLI, *Rivelazione di Dio. Una teologia dell'Antico Testamento*, Milano 1975, 269-281), seguito poi dalla maggior parte della ricerca contemporanea.

¹⁴ Cf Gb 1,1-12. KELLER - WEHMEIER, *a.c.*, 322-323.

Il tempo in cui una persona rimane su questa terra, infatti, è solo «una» delle qualità della vita. Non basta essere al mondo per compiere ciò che l'Antico Testamento chiama «vita». Un'esistenza segnata dalla malattia, dalla tristezza, dal lutto, dalla solitudine, dalla cattiva fama, dal disonore, dalla sterilità, dalla povertà - in una parola, da tutto ciò che impedisce l'espansione delle potenzialità connesse con il vivere autenticamente umano - non sarebbe propriamente «vita» ma «morte». In questo senso la morte precoce, in giovane età, diventa sciagura e frutto di maledizione: se un uomo muore giovane, non può realizzare le potenzialità connesse con la sua «vita»¹⁵.

1.2. Benedizione e vita nei cicli dei patriarchi

Una concentrazione straordinaria di ricorrenze della radice ebraica *brk*,¹⁶ che ha il suo fondamento in Gen 12,1-3, si trova nei cicli dei patriarchi. Nelle vicende personali e familiari di Abramo, Israele vede il capovolgimento della maledizione innescata dalla disobbedienza di Adamo e l'inizio della promessa sulla quale è basata la sua speranza: un «nuovo inizio», in cui la storia universale diventa storia particolare, per tornare poi a dilatarsi nuovamente come benedizione su tutte le generazioni umane.

In Gen 12,2-3 la radice *brk* compare cinque volte (in antitesi con le cinque volte in cui compare la radice *'rr* in Gen 1-11: 3,14.17; 4,11; 5,29; 9,25), con insistenza quasi tautologica, determinando con la sua presenza il significato di tutta la piccola pericope dello yahwista. Il v. 2a mette in parallelo la promessa divina di fare di Abramo una nazione grande (*w'e'eškā l'gōy gādōl*) con la promessa di benedizione (*wa'ābārekkā*); il v. 2b fa corrispondere la promessa di rendere grande il «nome» del patriarca (*wa'āgadd'lāh š'mekā*) con quella di renderlo una benedizione (*wehyeh b'rākāh*)¹⁷.

¹⁵ R. BULTMANN - G. VON RAD - G. BERTRAM, ζάω, GLNT, II, 1394-1410 (von Rad). Per alcune prospettive più ampie del concetto di «vita», V. COTTINI, *La vita futura nel libro dei Proverbi. Contributo alla storia dell'esegesi*, Jerusalem 1984, 40-49.

¹⁶ Ben 82 volte (cf KELLER - WEHMEIER, *a.c.*, 307-308).

¹⁷ La LXX (con il Targum Onkelos, la Siriaca e la Vulgata) rende con l'aggettivo verbale εὐλογητός, sostituendo l'astratto *b'rākāh* con il più concreto *m'bōrāk* o *bārūk* (cf *benedictus* della Vulgata). Il significato non cambia molto, in quanto il participio significa «ricco, pieno di benedizione», e non solo nel senso passivo di una persona «sulla quale è stata pronunciata una benedizione. Non designa un uomo al quale è stato donato qualche cosa, ma un uomo in possesso di un potere, un uomo capace e vigoroso, pieno di *b'rākāh*» (J. PEDERSEN, *Israel. Its Life and Culture I-II*, London - Copenhagen 1926 [rist. 1973], 199. 518). Talora i LXX rendono *bārūk* con il participio passivo εὐλογημένος,

Nel v. 3a Yhwh riprende, nella promessa, la reciprocità della benedizione e della maledizione in riferimento ad Abramo, assumendosene in prima persona la sanzione positiva o negativa. Il v. 3b conclude presentando Abramo come «ricettacolo» di benedizione per tutte le genti¹⁸.

Il significato dell'azione di «benedire» da parte di Dio, in questa sezione, è dato in particolare dal v. 2, dove la radice *brk* è posta in parallelo con la «nazione grande», cioè con la discendenza numerosa, e l'importanza del «nome»¹⁹, vale a dire la fama e la potenza in mezzo ai popoli. Il v. 3 mostra la valenza sociale della benedizione di Abramo e il suo ruolo nel destino dei popoli che a lui si richiameranno o che lo rifiuteranno. La benedizione del primo patriarca è dunque come un piolo piantato all'inizio della storia di Israele e che ne determinerà il futuro.

La benedizione quindi:

- a. Ha Yhwh come autore.
- b. È rivolta al futuro: apre una prospettiva storica indefinita, che comincerà la sua azione nella terra, verso la quale Yhwh indirizzerà il patriarca.
- c. È collegata con l'obbedienza di Abramo (v. 1): il fatto che egli ascolti la voce del suo Signore e lasci la sua terra è la condizione affinché la benedizione possa esplicitare i suoi contenuti. Ciò significa che la benedizione è gratuitamente donata da Yhwh ma richiede una risposta da colui che ne è beneficiato. Non è un fatto magico ma porta risultati solo nella relazione con il Dio che chiama e nella sottomissione a lui.
- d. È e sarà in relazione con Abramo e la sua discendenza («nazione grande»), per cui il patriarca diventerà luogo di benedizione per tutti coloro che entreranno in rapporto con lui, instaureranno relazioni amichevoli con lui e con il popolo che da lui discenderà.
- e. È fonte di vita: il *popolo grande* promesso indica la fecondità di Abramo; il *nome grande* è in relazione all'importanza e alla fama che Abramo e i

che è equivalente al valore dell'aggettivo verbale (cf L. CIGNELLI, *La grecità biblica*, in LA 35 (1985) 206).

¹⁸ Sul significato del difficile *nibr^hkû* (forma nif'al di *brk*) di Gen 12,3 (cf Gen 18,18; 28,14) nel contesto, cf E. TESTA, *Genesi II: Introduzione. Storia dei patriarchi*, Torino 1974, 288-292; KELLER - WEHMEIER, *a.c.*, 316.

¹⁹ Per le implicazioni e il significato «politico» del termine *gôy* e il significato del termine *šēm* in questo contesto (cf 2Sam 7,9b), cf J.A. SOGGIN, *Storia d'Israele*, Brescia 1984, 149-156.

suoi discendenti acquisteranno. Sono due caratteristiche peculiari del concetto veterotestamentario di vita²⁰.

Questa abbondanza di vita è ancora una volta in relazione non solo con la benedizione ma con l'autore di essa. La vita comprende come suo aspetto fondamentale la relazione con Dio. Non si tratta di un aspetto tra gli altri, ma della radice stessa del concetto veterotestamentario di vita. Come la benedizione non è un fatto magico²¹, che agisca indipendentemente dal rapporto con colui che la dona, così la vita non è concepibile senza la relazione fondamentale con il Dio vivente.

La benedizione del primo patriarca esprime la coscienza d'Israele di trovarsi in una posizione particolare sia nei confronti del Dio di Abramo sia nei confronti di tutti gli altri popoli: la sua vita dipende dalla benedizione di Yhwh e la vita degli altri popoli dipende dal loro atteggiamento nei suoi confronti (cf Is 19,23-25). Israele diventa il «luogo» della benedizione di Dio nel mondo. La coscienza della benedizione ricevuta si traduce in assunzione di responsabilità. La pretesa di crearsi una vita autonoma dal Signore, fondata sulle sole capacità umane, costituisce il tradimento del significato e della radice della benedizione. La vita si trasformerà allora in morte, Israele non sarà più mediatore di benedizione per tutti i popoli. Esagerando un po', si potrebbe dire che la benedizione di Israele è il fondamento della benedizione e della vita del mondo.

Questo, d'altra parte, è il senso della rivelazione di Dio nella storia, della scelta del tempo e dello spazio in cui porre i segni della presenza, della scelta della singolarità attraverso la quale raggiungere l'universalità. Ma nello stesso tempo la benedizione di Abramo è sorgente di speranza continuamente rinnovata e rinnovabile: nei momenti di buio sarà possibile richiamare la fedeltà di Dio alla sua benedizione originaria, alla promessa che non deluderà anche se i discendenti tenderanno a dimenticarlo.

²⁰ Il concetto di *b'rākāh* «è talmente ampio, che può abbracciare tutti gli ambiti della vita politica e "privata" (vita, felicità, giustizia, prolificità, pace, salvezza dalla malattia e dal bisogno, ecc.), così che questa catena di benedizioni che emana da Jahvé come autore sovrano in realtà non può mai essere realizzata pienamente» (N. LOHFINK, *Per una storia della discussione sul monoteismo nell'Israele antico*, in N. LOHFINK - E. ZENGER - G. BRAULIK - J. SCHARBERT, *Dio l'Unico. Sulla nascita del monoteismo in Israele*, Brescia 1991, 37).

²¹ «Benedizione e maledizione qui non sono più come nei tempi antichi fatti legati a forme di culto e a riti liturgici, ma sono concepite in un senso generale come l'intervento gratuito di Dio, inteso a favorire o a mandare in rovina, e mediante il quale egli guida la storia» (G. VON RAD, *Genesi*, Brescia 1978, 212).

La promessa/benedizione di Abramo andrà precisandosi nel resto della sua vita e nella sequenza dei patriarchi Isacco e Giacobbe²². La benedizione «protegge» Abramo in Egitto dalla minaccia del faraone (Gen 12,10-20); lo dota di grandi beni (13,2); gli assicura un'esistenza lunga e felice (15,15); si estende su Sara rendendola madre di nazioni (17,16); si ripete dopo la prova del sacrificio del figlio (22,17-18); si conclude per lui in 24,1, quando ormai avrà raggiunto la vecchiaia, ricolmo di ogni tipo di beni (24,35).

La benedizione divina di Abramo passa, con le medesime caratteristiche, su Isacco (25,11), proprio in virtù della promessa/giuramento fatta al padre (26,3) - definito «servo» del Signore (26,24) - e poi riposa su Giacobbe (28,1-15). La redazione biblica è molto attenta in questi testi: non è mai presente, neppure implicitamente, una concezione automatica ereditaria della benedizione. Ogni volta il Signore interviene, in sogno o in visione, per trasmettere la benedizione di Abramo su Isacco e su Giacobbe.

La promessa/benedizione dei patriarchi diventa un *topos* per le generazioni successive, una specie di segno distintivo, nel quale ciascuno potrà riconoscere il proprio Dio e partecipare alla sua benedizione: così Es 3,6.15.16; 4,5; 32,13; 33,1; Lv 26,42²³. La memoria attraversa gli scritti profetici come sprone, nostalgia o rimprovero (Is 41,8; Ger 33,26; Ez 33,24), per approdare infine nel giudaismo: nell'elogio dei Padri di Sir 44,19-23; nei moniti di Gdt 8,26 e di Tb 4,12; 14,7; nella preghiera di Dn 3,35; nelle esortazioni di 1Mac 2,52 e di 2Mac 1,2.

Essa sfocia poi nel Nuovo Testamento, dove la promessa/benedizione diventa la base per «ricomprendere» la storia della salvezza di Dio a partire dal suo compimento nella vicenda di Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio morto e risorto. È qui che emerge in primo piano la disputa sull'eredità della promessa fatta ad Abramo (Eb 6,13ss), riservata a coloro che seguono la sua fede (Eb 11,8-21 e soprattutto Rm 4 e Gal 3,6-14). «La discendenza» del primo patriarca infatti, frutto della benedizione divina, è Gesù Cristo e quindi coloro che per la fede sono inseriti in lui (Gal 3,29), quelli che hanno ricevuto la promessa/benedizione dello Spirito (Gal 3,14) e sono in grado di riconoscere

²² Prescindo qui dall'enucleazione delle tradizioni del Pentateuco, dal momento che non determinano notevoli differenze di significato per quanto riguarda la benedizione.

²³ Questo richiamo si colloca quasi come conclusione della grande serie di benedizioni e di maledizioni che pongono il sigillo, in Lv 26, al Codice di santità. In questo caso si tende a condizionare la benedizione e la maledizione all'osservanza delle clausole dell'alleanza.

il Figlio proprio perché hanno Abramo per padre (cf Gv 8,51-58). La lunga storia della promessa/benedizione raggiunge così il definitivo compimento nel dono del Figlio «nato da donna» e nello Spirito che grida nei cuori dei credenti: «Abba» (Gal 4,4-6).

In tale contesto acquista pieno significato la benedizione che sale dall'uomo verso Dio, il quale compie le sue promesse ad Abramo beneducendo il grembo - sterile l'uno, vergine l'altro - di Elisabetta e di Maria (Lc 1,55.73). Il frutto della benedizione divina rimane sempre la vita, quella del corpo e quella dello spirito: non contrapposte, ma coordinate.

2. L'EULOGIA DI EF 1,3-14

La lettera agli Efesini si apre con un grandioso «inno cristologico» (Ef 1,3-14)²⁴, di probabile matrice liturgica, che contiene nell'introduzione (v. 3) una complessa formula di benedizione. Tutto l'inno, del resto, si presenta come un'articolata eulogia che, per forma e genere, presenta qualche parallelo neotestamentario²⁵ e affonda le radici nelle benedizioni dell'Antico Testamento e del giudaismo²⁶.

L'eulogia o *b'rākāh* a carattere liturgico fa parte di uno sviluppo tardivo dell'Antico Testamento ed è caratteristica del giudaismo. Rispetto alle formulazioni brevi di lode per benefici concreti ricevuti, essa è caratterizzata da una forma piuttosto ampia, che descrive in maniera più generale e stereotipata i grandi interventi di Dio nella storia della salvezza. A questo genere di benedizioni appartengono, per esempio, 1Cr 29,10-19 e Tb 13,1-19. La letteratura qumranica ne fornisce esempi interessanti e il giudaismo rabbinico non solo ne ha codificato alcune forme, come le *š'mōnēh 'ešrēh (b'rakôt)* «le diciotto benedizioni» ma ne ha fatto l'argomento del primo trattato della Mishnah e quindi del Talmud.

²⁴ Per l'analisi dell'inno mi servo soprattutto di due ottimi studi italiani: A.M. BUSCEMI, *Gli inni di Paolo. Una sinfonia a Cristo Signore*, Jerusalem 2000, 75-120; R. PENNA, *Lettera agli Efesini*, Bologna 1986, 81-109, ai quali rimando anche per tutti i problemi di autore, di datazione e di rapporto tra l'eulogia e il resto della lettera. Cf anche R. FABRIS, *Il piano divino della salvezza*, in A. SACCHI, *Lettere paoline e altre lettere* (Logos, 6) Leumann (Torino) 1996, 511-523.

²⁵ Oltre alle eulogie lucane, le eulogie epistolari di 2Cor 1,3-11, che tratta soprattutto di situazioni apostoliche di Paolo, e di 1Pt 1,3-12, per molti aspetti simile a Ef 1,3-14 (cf PENNA, *o.c.*, 106).

²⁶ Cf PENNA, *o.c.*, 105-107.

L'introduzione

L'introduzione dell'eulogia (Ef 1,3) è di particolare interesse: Εὐλογητὸς ὁ θεὸς καὶ πατὴρ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, ὁ εὐλογήσας ἡμᾶς ἐν πάσῃ εὐλογίᾳ πνευματικῇ ἐν τοῖς ἐπουρανίοις ἐν Χριστῷ: «Benedetto è/sia²⁷ il Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni sorta di benedizione spirituale nei cieli in Cristo».

Si noti l'accumulo di forme diverse della radice εὐλογ-: prima l'aggettivo verbale (εὐλογητός), poi il participio congiunto attivo all'aoristo (εὐλογήσας) con soggetto «il Dio e Padre di Gesù Cristo» e infine il sostantivo della medesima radice (εὐλογία). Il versetto risulta particolarmente ridondante, degna apertura di un inno altrettanto sovraccarico dal punto di vista sia linguistico sia teologico.

La formula di apertura è data dall'aggettivo verbale εὐλογητός (v. 3a) - reso in italiano con il passivo «benedetto» - che traduce l'ebraico *bārûk*. L'aggettivo verbale greco «ha la doppia funzione di caratterizzare (aggettivo: Dio è degno di benedizione) e di esprimere l'idea dell'azione (verbo: l'uomo deve sempre benedire Dio)»²⁸. Di qui il significato del verbo εὐλογεῖν nella sua direzione ascendente di lode al Signore.

Il participio congiunto all'aoristo attivo εὐλογήσας (v. 3b) introduce la figura retorica della ἀντανάκλασις, che consiste nella ripetizione di uno stesso termine con significato differente²⁹: Dio è degno di benedizione in quanto è «colui che ci ha benedetti». In questo modo viene espresso il *motivo* per cui Dio viene benedetto: i benefici da lui ricevuti nel passato e concentrati in un momento preciso, come indica la forma verbale³⁰. È questa la direzione discendente del verbo εὐλογεῖν.

²⁷ Sono possibili ambedue le forme, a seconda che si voglia accentuare la constatazione/realtà oppure l'invito alla lode.

²⁸ BUSCEMI, *o.c.*, 87-88. PENNA (*o.c.*, 85, n. 39) nota che «l'aggettivo verbale εὐλογητός non è testimoniato nel greco classico prima dei LXX, dove ricorre invece circa 150 volte: segno evidente che esso è traduzione dell'ebraico *bārûk*».

²⁹ L. ROCCI, *Vocabolario greco-italiano*, Roma 1980²⁹, *sub voce*; cf BUSCEMI, *o.c.*, 89.

³⁰ «Nel sacrificio cruento di Cristo (1,10) per mezzo del quale abbiamo avuto parte alla sorte dei santi (1,7.11), nella fede (1,13: "avendo ascoltato e creduto") con cui abbiamo avuto parte alla "parola della verità", al "vangelo della salvezza" (1,13) e nel battesimo quando siamo stati segnati con lo Spirito (1,13-14) per ricevere la redenzione (1,7.14), la remissione dei peccati (1,7), l'adozione a figli (1,5.14) e l'abbondanza della grazia (1,7-8). Non si tratta di tre momenti distinti, ma di tre aspetti differenti dell'unica benedizione divina: la morte cruenta di Cristo è l'aspetto oggettivo della benedizione che il Padre opera a nostro favore; la fede è l'aspetto esperienziale-individuale con cui il fe-

Le modalità dell'azione benedicente di Dio sono precisate nel v. 3b mediante tre espressioni introdotte dalla preposizione ἐν: a) «con ogni sorta³¹ di benedizione spirituale»; b) «nei cieli»; c) «in Cristo».

a) Il sostantivo εὐλογία è modificato da due aggettivi: πάση, che qualifica con linguaggio semitizzante (cf Gen 27,41) la sovrabbondanza e la varietà della benedizione; πνευματική, che non qualifica qualche cosa di «immateriale» o di «interiore», quanto piuttosto, secondo l'uso paolino del termine, la benedizione come proveniente dallo Spirito di Dio e relativa a lui³², come viene ribadito dall'inclusione dei vv. 13-14. Lo Spirito risulta uno degli elementi qualificanti dell'unità letteraria e contenutistica dell'inno.

b) «Nei cieli» indica l'abitazione di Dio e il luogo in cui Gesù Cristo sarà assiso alla destra del Padre dopo la sua risurrezione. La benedizione quindi, che si esplica ed è efficace sulla terra, ha origine divina e mette in comunicazione con la divinità.

c) «In Cristo» ribadisce il centro dell'azione salvifica di Dio³³. Ma in questo modo la benedizione è opera della Trinità: essa infatti ha il Padre come inizio (v. 3a); il Figlio come agente e mediatore nella storia soprattutto con la sua morte e la sua risurrezione (vv. 4-12); lo Spirito Santo come perfezionatore e come colui che apre la benedizione anche ai pagani (vv. 13-14). La vita del cristiano dunque è frutto della benedizione unica e corale della Trinità.

dele si unisce a Cristo e riceve la benedizione del Padre; il battesimo è l'aspetto esperienziale-ecclesiale con cui il cristiano sperimenta, segnato dallo Spirito, i benefici della benedizione del Padre e quindi può benedirlo, ringraziarlo con la lode e celebrare il mistero del suo amore» (BUSCEMI, *o.c.*, 89-90).

³¹ «La totalità di questo favore è evidenziata dall'aggettivo πάση senza articolo, che ha valore distributivo: con ogni benedizione possibile» (PENNA, *o.c.*, 87).

³² «L'aggettivo, che non ricorre mai nel greco dei LXX, nel NT è proprio di Paolo e della tradizione paolina, dove esso è sempre connotato dal sostantivo *pneûma* che indica lo Spirito di Dio. ... In tale contesto l'aggettivo "spirituale" significa quindi che la benedizione divina ha un'origine e una natura "pneumatica", cioè proviene da Dio e pone in comunione con lui e con Cristo, implicando l'idea della potenza e della efficacia nella sua realizzazione» (PENNA, *o.c.*, 87).

³³ «Essa (la determinazione preposizionale "in Cristo", *ndr*), non va intesa solo in senso locale, come la precedente determinazione, ma con la stessa ampiezza della formula paolina: "per opera di Cristo", che attraverso la sua mediazione (senso causale efficiente ministeriale) ci ha resi partecipi della redenzione e della filiazione divina, e "in Cristo", cioè uniti a lui (senso locale-sociativo), abbiamo sperimentato ed esperimenteremo tutto l'amore del Padre e della sua benevolenza salvifica» (BUSCEMI, *o.c.*, 91).

Il corpo dell'eulogia

Ef 1,4-14³⁴ esplicita la «benedizione di ogni sorta» - in un grandioso sguardo su tutta l'opera salvifica di Dio - dandone la motivazione (καθώς causale, v. 4a). Il *motivo* per cui la comunità cristiana benedice Dio è il riconoscimento della benedizione ricevuta da lui anzitutto mediante la gratificazione dell'elezione pre-temporale (v. 4). L'elezione poi stabilisce per i credenti uno stato di vita particolare («santi e immacolati nella carità»), che caratterizza i «figli adottivi» di Dio, il cui *fine* è quello di lodare la gloria di Dio (v. 5) manifestata gratuitamente³⁵ mediante il dono del suo Figlio (v. 6). È attraverso di lui, «l'amato» morto e risorto, infatti, che i cristiani hanno ottenuto la redenzione (v. 7) e la conoscenza del «mistero» della volontà salvifica di Dio (v. 9), rivelata nella storia: «intestare» o «raccogliere sotto un capo» l'universo intero in Cristo (v. 10).

L'economia della salvezza, che qui coincide con l'economia della benedizione divina, si esplica in tappe storiche, la prima delle quali passa attraverso l'elezione di Israele. Benché non provenienti direttamente dal popolo della prima alleanza, i cristiani ne sono divenuti eredi in Cristo (vv. 11-12) grazie all'ascolto del vangelo e al sigillo dello Spirito Santo (v. 13), il quale rimane caparra della salvezza di tutta la comunità indivisa (i credenti sia ebrei che pagani) in prospettiva escatologica (v. 14).

Ricadute riguardanti la benedizione

Alcune annotazioni a margine di questa stupenda e concentratissima eulogia innica.

a) Per i credenti la benedizione divina si traduce in vita. È la vita infatti il denominatore comune di tutti gli interventi di Dio nella storia della salvezza. Tuttavia l'inno non esprime la benedizione dei credenti a Dio per qualche beneficio riguardante l'esistenza fisica. Questa è presupposta, naturalmente, ma non è più in primo piano. L'interesse predominante è invece costituito dall'essere stati predestinati e poi posti nella relazione filiale con Dio (v. 5) mediante la morte e la risurrezione del «Figlio amato» (v. 6) e la liberazione dal peccato (v. 7). La risurrezione di Gesù Cristo e la liberazione dal peccato esprimono il momento positivo e negativo della condizione di figliolanza: il

³⁴ Se l'unità del testo è ben chiara, non lo è invece la sua suddivisione (cf BUSCEMI, *o.c.*, 78-87). Qui mi interessano soprattutto i contenuti in relazione alla benedizione.

³⁵ Da notare che il verbo χαριτόω, «dotare di grazia, colmare di favore», ricorre nel Nuovo Testamento solo qui e in Lc 1,28, nell'annuncio dell'angelo a Maria.

primo rappresenta la possibilità, donata dal Padre, della relazione rinnovata tra Dio e gli uomini; il secondo rappresenta la rimozione dell'ostacolo che si frappone a tale relazione.

La qualità delle relazioni è espressa ancora dal riordino di tutta la realtà creata sotto l'unico «econo» Cristo: come una nuova creazione³⁶ in cui ogni cosa è collocata al suo posto. È in questo modo che, secondo la tradizione sapienziale ma anche la teologia dell'alleanza, la vita può esprimere tutte le sue potenzialità. I doni per i quali Dio viene benedetto nell'inno sono dunque la condizione e il dinamismo della figliolanza come qualità supreme della «vita».

Ancora. La qualità di questa medesima vita, caratterizzata dalla pienezza delle relazioni, è data dal dono o benedizione dello Spirito Santo, il quale non solo cuce la relazione tra ebrei e pagani (vv. 11-13) ma anche sigilla il rapporto di figliolanza dei credenti nei confronti del Padre in Cristo. È lui che immette il cristiano nella relazione vitale con la Trinità e rimane caparra della vita escatologica (v. 14), già ora agente e operante all'interno della comunità cristiana. In questo senso la benedizione produce la «vita nello Spirito», come l'espressione qualitativamente più piena e più ricca della «vita», in quanto cioè introduce i credenti nella relazione di figli adottivi di Dio (cf Gal 4,4-7; Rm 8,14-17).

b) Se la benedizione divina produce la «vita nello Spirito» per i credenti mediante le «benedizioni» nella storia della salvezza, alcuni termini come elezione divina (v. 4), santità (v. 4), figliolanza (v. 5), redenzione (vv. 7.14), grazia (vv. 7-8), vangelo (v. 13), salvezza (v. 13), eredità (vv. 11.14) diventano sinonimi e designano aspetti particolari e complementari della «vita». L'esistenza cristiana, come frutto della benedizione gratuita divina, è pienezza di vita perché è pienezza di relazioni: con il Dio Trinità; con tutti gli uomini, in quanto sono state abbattute le divisioni etniche o tradizionali; con il mondo rinnovato e riunito sotto la sovranità di Cristo e animato dallo Spirito. In qualche modo dunque viene portato a compimento nella benedizione del nuovo Adamo e dello Spirito vivificatore la condizione del primo Adamo.

c) Il fine dell'elezione divina è la «lode della (sua) gloria». L'espressione, che ricorre nell'inno come un ritornello (vv. 6.12.14), diventa sinonimo di «benedizione» rivolta a Dio da parte della comunità cristiana. La benedizione del Dio Trinità produce vita teologale. Il fine della vita a sua volta è la benedizione rivolta a Dio. In questo modo la vita cristiana si qualifica e rag-

³⁶ Cf PENNA, *o.c.*, 98-101.

giunge il suo massimo obiettivo: riconoscersi come dono gratuito di Dio, per il quale lodarlo e ringraziarlo³⁷. È la vita cristiana in sé che diventa «benedizione», ridonandosi a colui che l'ha donata e riscoprendo la sua pienezza nella gratuità e nella circolarità della carità.

3. LE EULOGIE DI Lc 1-2

Se nel Nuovo Testamento l'eulogia di Ef 1,3-14 rappresenta un vertice e una sintesi dei due sensi - ascendente e discendente - della benedizione in rapporto alla vita cristiana presentata come «vita nello Spirito», è d'obbligo affiancarle il gruppo delle eulogie contenute nei primi due capitoli del vangelo di Luca: il *Magnificat* (1,46b-55), il *Benedictus* (1,68-79) e il *Nunc dimittis* (2,29-32)³⁸.

Mi limito a evidenziarne solo alcuni tratti comuni:

a) Tutti e tre gli inni sono una lode a Dio, una benedizione per il dono della vita.

b) Si riferiscono concretamente alla nascita straordinaria di un bambino: Giovanni Battista da una coppia anziana e sterile (cf Lc 1,8-25.36.57-58), Gesù da una vergine (cf Lc 1,27.34-35).

³⁷ BUSCEMI (*o.c.*, 108) stabilisce una differenza tra ringraziamento e benedizione: «Mentre il “ringraziamento” mostra la gratitudine di chi ha ricevuto il dono divino della grazia, la “benedizione” diviene contemplazione e lode di Dio e del suo progetto di amore verso l'uomo». Se i due concetti non coincidono, sono tuttavia strettamente coordinati: cf Mc 8,6.7 dove i verbi εὐλογέω ed εὐχαριστεῖω sono giustapposti; così per la benedizione del pane durante l'ultima cena, in Mc 14,22 // Mt 26,26 viene usato il verbo εὐλόγησεν (mentre per la benedizione del calice ricorre il verbo εὐχαρίστησεν, Mc 14,23 // Mt 26,27) e in Lc 22,19 // 1Cor 11,24 viene usato il verbo εὐχαρίστησεν (cf H.W. BEYER, *a.c.*, 1173).

³⁸ La bibliografia sull'argomento è sterminata. Mi limito a citare solo alcuni testi in italiano. Per quanto riguarda gli aspetti teologici dell'opera lucana in generale, cf G.C. BOTTINI, *Introduzione all'opera di Luca: aspetti teologici*, Jerusalem 1992; per quanto concerne i vangeli dell'infanzia, R.E. BROWN, *La nascita del Messia secondo Matteo e Luca*, Assisi 1981; R. LAURENTIN, *I vangeli dell'infanzia di Cristo. La verità del Natale al di là dei miti*, Cinisello Balsamo 1985; per quanto attiene agli inni, A. VALENTINI, *Il Magnificat. Genere letterario struttura esegesi*, Bologna 1987. Mi limiterò a raccogliere solamente alcuni aspetti contenutistici comuni per evidenziare il rapporto tra la benedizione e la vita, trascurando volutamente questioni formali e strutturali, per le quali rimando soprattutto a Brown e a Valentini.

c) Tale nascita porta a compimento una serie di interventi di grazia operati dal Dio di Israele in favore del suo popolo³⁹.

d) I personaggi che pronunciano gli inni sono tutti animati e sotto l'influsso dello Spirito Santo⁴⁰.

e) I tre inni sono caratterizzati da una benedizione a Dio⁴¹, motivata dalle benedizioni da lui elargite al suo popolo⁴².

f) Gli interventi di Dio nella storia, che si concludono con il dono della nascita di un bambino, sono interventi di salvezza⁴³ motivati dalla sovrabbondanza della sua misericordia⁴⁴ e dal ricordo dell'alleanza e della promessa/giuramento fatta ad Abramo⁴⁵: quindi ogni intervento di Dio è contrassegnato dalla gratuità assoluta.

g) Il fine della benedizione divina è provocare le benedizioni di risposta da parte dell'uomo: è questo che motiva la benedizione ascendente di lode e di ringraziamento.

Il significato delle tre eulogie lucane è dunque la lode/contemplazione/ringraziamento rivolta al Signore di Israele per la vita/salvezza donata al suo popolo nella storia e per la vita/salvezza culminata nella nascita di un bambi-

³⁹ Cf la sequenza di verbi all'aoristo in Lc 1,51-55 contrapposti al presente della situazione in 1,46b-47 per il *Magnificat*; ancora gli aoristi di 1,68-70 contrapposti al presente e al futuro determinati dalla nuova situazione in 1,76ss per il *Benedictus*; il riferimento alla salvezza preparata da Dio nel passato e giunta ora al suo compimento in 2,29-31 per il *Nunc dimittis*.

⁴⁰ Maria incontra Elisabetta, la quale, «piena di Spirito santo» (l'espressione ricorre circa ventidue volte in Luca/Atti contro gli altri due sinottici, nei quali compare una sola volta. Qui e per altre cinque volte in Lc 1-2 la menzione dello Spirito santo è sprovvista di articolo. Per la questione, cf BROWN, *o.c.*, 345-346) la proclama «benedetta» e la riconosce come la Madre del suo Signore (1,41-43), provocando il cantico di Maria, già ricolma dello Spirito (1,35); Zaccaria è colmo di Spirito santo (1,67), come pure Simeone, condotto dallo Spirito nel tempio per incontrare Gesù e pronunciare la benedizione su di lui (2,27).

⁴¹ Formalmente il *Benedictus*, che si apre con la formula εὐλογητὸς κύριος ὁ θεὸς τοῦ Ἰσραὴλ (1,68); l'apertura del *Magnificat* usa un'espressione analoga: μεγαλύνει ἡ ψυχὴ μου τὸν κύριον (1,46b); il *Nunc dimittis* di Simeone viene qualificato come benedizione nel versetto precedente: εὐλόγησεν τὸν θεόν (2,29).

⁴² Ὅτι: 1,48.49 per il *Magnificat*; 1,69b per il *Benedictus*; 2,30 per il *Nunc dimittis*.

⁴³ σωτηρία: 1,69.71.77 per il *Benedictus*; σωτήριον, identificato con il bambino Gesù in 2,30 per il *Nunc dimittis*; il sostantivo non compare nel *Magnificat* ma di fatto le azioni in favore dei poveri sono prodotte da Dio, qualificato come σωτήρ (1,47).

⁴⁴ ἔλεος: 1,50.54 per il *Magnificat*; 1,72.78 per il *Benedictus*.

⁴⁵ 1,55 per il *Magnificat*; 1,73 per il *Benedictus*.

no: dono di fecondità e prospettiva di salvezza non solo per i genitori ma per il mondo intero.

CONCLUSIONE

Nella Scrittura dei due Testamenti la benedizione è il chinarsi misericordioso di Dio sull'uomo per donargli la vita. La vita, a sua volta, abbraccia tutte le dimensioni dell'esistenza: da quelle più comuni e «materiali» fino alle relazioni più profonde.

La benedizione è forza aggregante, che tende a creare legami con tutta la realtà: da quella cosmica a quella umana a quella divina. Nelle due direzioni principali, discendente e ascendente, sono comprese anche tutte le relazioni umane, che rendono la vita degna di essere vissuta. Ma la relazione fondamentale, frutto della benedizione che qualifica la vita nella sua pienezza, è quella di «figli di Dio». Tale dono è stato reso possibile dall'incarnazione del Figlio e dall'invio dello Spirito, il quale prega in noi «con gemiti inesprimibili» (Rm 8,26), guida i figli di Dio (Rm 8,14) e grida nei nostri cuori «Abba» (Rm 8,15). L'ultima benedizione divina è dunque quella «pneumatica», che genera alla vita i figli di Dio.

Il vangelo dell'infanzia secondo Luca è un concentrato stupendo di benedizioni «nello Spirito», che mostrano l'intimo legame tra il Dio della storia e le persone semplici che popolano la scena attorno ai primi vagiti del Verbo incarnato.

Tra questi personaggi spicca Maria. Nel saluto che l'angelo Gabriele le rivolge sono contenute due benedizioni sintetiche e ricchissime di significato: *κεχαριτωμένη* e *ὁ κύριος μετὰ σοῦ* (Lc 1,28). La prima esprime la pienezza della grazia di cui Maria è fatta oggetto (cf Ef 1,6). La seconda, l'espressione più concisa della benedizione divina⁴⁶, ne fissa l'origine. La benedizione divina genera nel grembo di Maria (Lc 1,31) una vita che sarà il compimento delle benedizioni di Israele dal patriarca Giacobbe al re Davide (Lc 1,32-33) e delle benedizioni di tutta l'umanità (Lc 2,31-32a). A generare

⁴⁶ «L'espressione più concisa e compiuta della benedizione è la promessa di Dio: "Sarò con te" (Gen 26,3), a cui corrisponde l'altra: "Sarò il tuo Dio e il Dio della tua posterità dopo di te" (Gen 17,7). Questa benedizione di Abramo, con tutto ciò che comporta, è la promessa di Dio adempiutasi in Gesù Cristo; essa vale per il popolo d'Israele, da Abramo a Cristo» (BEYER, *a.c.*, 1158-1159).

alla vita del corpo il Figlio di Dio santo (Lc 1,33-35) è il medesimo Spirito che continuerà poi a generare alla vita della fede figli di Dio «santi e immacolati» (Ef 1,4-5).

È per questo che Elisabetta, piena a sua volta di Spirito Santo, potrà riconoscere in Maria la «benedetta» (εὐλογημένη) tra le donne, il vaso colmo di benedizioni che genera il frutto «benedetto» (Lc 1,42), salvezza per tutti i popoli (Lc 2,30-31), per compiere la promessa fatta al primo patriarca. Come questi aveva creduto (Gen 15,6), così Maria credette alla parola del Signore (Lc 1,45) ed espresse la sua gioia nella lode benedicente a Colui che in lei aveva adempiuto le promesse fatte ad Abramo (Lc 1,46b-55).

Maria, la benedetta, ha dato alla luce la vita del corpo di Gesù per opera dello Spirito e per opera dello stesso Spirito ha generato il fondamento della «vita spirituale» dell'umanità, il nuovo Adamo nel quale l'umanità intera è benedetta (cf Rm 5,12-21).

VALENTINO COTTINI
Via B. Bacilieri, 1
37139 VERONA

Summary

Blessing and life weave together along the whole Revelation and biblical history. Divine blessing to man - descending - generates life; human blessing to God - ascending - praises for life, naturally received. These characteristics can be verified within creation and history, and merge in the great praising eulogies of the New Testament, which celebrate blessing and life in the ecclesial community's existence and liturgy.

The last and final divine blessing, which completes all the previous ones and gives life its proper full meaning, is the possibility offered to man to become the Son of God.

The wholeness and freedom arising from it are «the life in Spirit». The whole Salvation history, culminating in the Christ-event and in the sending of the Holy Spirit, is therefore resumed under the class «blessing».

Mary, the Mother of Jesus, the blessed par excellence, who blesses her Lord in the name of the whole community, represents the crossroads and the symbol of every Christian life generated from blessing and called to bless the Father, in Christ and Spirit, by an endless praise.